

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

Trovare il proprio maestro

Arnaud Desjardins

Quaderno n° 187

17 Gennaio 2021

Quaderni Advaita & Vedanta



In questo talquando, oggi sono trascorsi quattro anni dal 17 gennaio 2017, data in cui il nostro riferimento Bodhananda ha lasciato il corpo.

Come ogni anno abbiamo cercato un testo che possa onorare il giorno del suo *mahāsamādhi* e ci siamo imbattuti in questo scritto di Arnaud Desjardins nel quale abbiamo riconosciuto, ognuno secondo la sua peculiare nota, la nostra relazione con il riferimento e, soprattutto, amico.

Lo proponiamo in condivisione con l'augurio che ci sostenga nel percorso verso la realizzazione di quella libera ed eterna beatitudine cui tutti intimamente aspiriamo.

Da “*Les chemins de la Sagesse*”

Arnaud Desjardins. La Palatine. Paris-Genève

Trovare il proprio maestro

Ogni scienza si fonda sull'osservazione e sullo studio. Studiare sé stessi significa vedersi lucidamente per ciò che si è. Per vedermi, per sapere com'è fatto il mio volto, ho bisogno di uno specchio, o almeno di riflettermi sull'acqua. Questo ruolo di specchio viene assolto dal maestro.

Ovviamente posso anche specchiarmi dopo essermi riempito il viso di trucco. In quel caso, non mi vedrò quale sono ed è sempre possibile barare con un maestro e con un insegnamento. Il lavoro del maestro è quindi quello di riflettere l'imbroglio per quello che è: una bugia.

Non è ciò che dice un *guru* a essere importante, bensì ciò che egli mostra o, più esattamente, ciò che ci mette in grado di vedere. Quando parla, egli utilizza semplicemente il linguaggio necessario per “mostrare”; se un aspetto di noi stessi è stato conosciuto — completamente e non parzialmente conosciuto — una pagina è terminata, un elemento dell'ignoranza si è dissipato ed è stato sostituito da un elemento di conoscenza. Tra maestro e discepolo non accade nulla che sia statico, immobile, che non sia in movimento, in progressione, in cammino.

Il percorso spirituale di indù, tibetani e sufi inizia con la ricerca e il riconoscimento del maestro. Innumerevoli storie sottolineano le difficoltà e le prove che un discepolo deve affrontare, la quantità di energia o denaro che spende per trovare il suo *guru* e avere un posto al suo fianco.

È vero che teoricamente sarebbe possibile andare fino in fondo senza un maestro, purché si abbiano coraggio, lucidità e determinazione incrollabili e si proceda dal meno reale verso il più reale.



L'infanzia di Cristo. 1620. Gerrit van Honthorst. Museo Ermitage. San Pietroburgo. Russia

Il *guru* è ovunque perché ogni minimo elemento della manifestazione è espressione, ovvero testimone, della verità.

Ogni uomo è egli stesso un testimone della verità. Dobbiamo solo prendere coscienza di una realtà che c'è e di cui noi siamo solo una forma particolare. Per il semplice fatto che lo siamo, possiamo quindi andare fino in fondo e se non fosse, almeno teoricamente, possibile senza un maestro ciò significherebbe che non è affatto possibile, in nessun caso. Ma, nella pratica, la regola è che chi vuole risvegliarsi deve cercare la persona già “realizzata” che lo possa guidare, proprio come inizialmente è necessaria una guida per un'escursione in montagna. Se questa escursione non fosse possibile senza una guida – e sarebbe il caso di tutti gli “avamposti” – non lo sarebbe stata neppure con lui. Qualunque sia l'abilità della guida, è lo scalatore che compie la propria salita. Il percorso è lo sforzo più personale che ci sia, noi siamo sempre soli e nessun altro può intervenire per noi.

Il *guru* ci aiuta ad affrontare le difficoltà, ma non crediate che queste spariscono in sua presenza; al contrario, egli le attiva come si soffia su un fuoco per ravvivarlo. Si rende, quindi, necessaria la ferma determinazione di seguire il percorso in prima persona e solo successivamente si può ricorrere all'esperienza di una guida esperta. Sui giornali si legge ogni estate di incidenti in alta montagna accaduti ad alpinisti che erano partiti da soli. Ma è vero che tutto ciò che è efficace in positivo può anche essere efficace in negativo. Non c'è un esercizio, non c'è un principio delle diverse tradizioni che non possano essere utilizzati per l'esatto opposto di ciò a cui erano destinati. Migliaia di persone hanno usato la relazione tra discepolo e maestro per mantenere l'attaccamento al dualismo e alla dipendenza. Ora la strada dell'indipendenza o della non-dipendenza assoluta consiste innanzitutto nel dipendere da sé stessi anziché da qualcun altro.

Questo problema fondamentale della dipendenza è particolarmente acuto per gli occidentali attuali e per tutti gli uomini che sono il prodotto della civiltà contemporanea e della distruzione dell'ordine tradizionale. Oggi esiste, in quasi tutti gli adulti, un bambino che è sempre lì – come se in una farfalla fosse rimasto un pezzettino di bruco che non si è trasformato – e che continua a rivendicare il padre e la madre.

Questa ricerca disperata è presente a livello inconscio e si manifesta perlopiù sotto forme velate, quindi false, che rendono buona parte dell'esistenza una dolorosa caricatura. In definitiva, gli psicoanalisti hanno affermato che ogni religione è solo la proiezione di questa appartenenza al padre e alla madre e che la Divinità, in tutte le religioni, è sempre stata considerata o come Padre o come Madre. Allo stesso modo oggi, migliaia di falsi adulti smarriti si affezionano e si aggrappano al loro *guru* come alle gonne della madre o all'autorità protettiva del padre, con un atteggiamento infantile che non ha nulla a che vedere con la gioiosa libertà dei bambini portati come esempio da Cristo.

Questi pseudo discepoli non cercano l'indipendenza e si rifiutano di farlo con tutte le loro forze. Uno degli aspetti della *sādhanā* è evidenziare e dissipare questa decisione inconscia di vivere esclusivamente attraverso altre persone o organizzazioni (società, associazione, movimento, azienda, partito...) a cui ci si sente legati. In certi momenti della *sādhanā*, quando la mente cede il passo a un livello di verità molto più profondo, il discepolo può scoprire in sé stesso questo immenso e totale rifiuto dell'indipendenza che lo avrebbe reso un uomo o una donna autentici e quel disperato desiderio di vivere con la sua mano di bambino in quella più grande di un vero adulto, che sia responsabile per lui. Se questi è un vero adulto, un prototipo ideale del Padre o della Madre, allora è il *guru*, il saggio, che sia un uomo o una donna, perché riunisce sempre in sé le due nature maschile e femminile perfettamente armonizzate.

Quello dell'infantilismo tra i seguaci delle religioni in generale e tra i discepoli di un maestro in particolare è un rischio importante e serio nella società moderna. Lo era molto meno nell'India tradizionale. In primo luogo perché la realtà suprema, il *Brahman*, non è né maschile né femminile, ma neutro; né padre né madre, ma "Sé", ovvero il *Brahman* delle *Upaniṣad* che era l'obiettivo degli asceti e degli *yogi*. Gli eccessi dualistici devozionali e mistici del *vaiṣṇavismo* (*viṣṇuismo*) non sono che un ramo secondario e non il tronco centrale dell'induismo. Ma soprattutto perché il giovane indù, dalla nascita, veniva allevato in un modo che non aveva nulla a che fare con le abitudini attuali e questo lo metteva in grado anche di crescere, evolversi, passare senza esitazione

da un'età all'altra. Questa istruzione è stata conservata in qualche modo fino ad oggi in circoli sempre più ristretti che ho avuto occasione di osservare. La vecchia organizzazione della società è stata ampiamente descritta come una serie di strutture oppressive o catene che devono essere spezzate per emanciparsi. Ma quello che ha offerto, in effetti, è stata la libertà interiore. Oltre al padre e alla madre, il circolo familiare più ampio, in cui il bambino è nato e ha mosso i primi passi, inclusi antenati, zii, zie, cugini, era immagine del vasto mondo cui il bambino gradualmente si abituava.

Non posso entrare in ogni dettaglio, ma si può dire che tutto era pensato per evitare al bambino e poi al ragazzino i traumi, le frustrazioni, le difficoltà di adattamento che sono la fonte di future nevrosi... Il rapporto del piccolo con la madre, libera da ogni altro compito o responsabilità che non fosse prendersi cura di lui, poi l'entrata in gioco del padre, il progressivo distacco gli uni dagli altri, tutto era pensato per permettere al bambino di adattarsi senza problemi al mondo esterno. Una madre indù sa che per allattare al seno un bambino appena nato, a volte deve tenere sulle ginocchia il più giovane dei suoi figli prima di fare spazio al nuovo venuto.

L'influenza della madre sul bambino, e quindi sul futuro adulto, inizia dalla gravidanza. Qualsiasi disturbo che colpisce la donna incinta colpisce anche, e per tutto il futuro, il bambino che porta dentro di sé. Nella tradizione indù, la futura madre è protetta da tutti i fastidi e considerata sacra. Al contrario, in Occidente oggi le donne incinte sono disperse in tutti i tipi di attività e preoccupazioni e spesso hanno paura di vedere i propri mariti allontanarsi da loro. L'ultima traccia dell'antico rispetto dovuto alla madre e, tramite la madre, al bambino e al potenziale uomo che sarà, sembra essere l'idea che i desideri (dalla voglia di fragole ad altre) debbano essere soddisfatti. Questa stessa venerazione per la madre continua dopo la nascita. Per prendersi perfettamente cura del bambino la madre cancella il suo ego e viene riconosciuta e rispettata in proporzione alla grandezza del suo servizio. Nel granello che semina il giardiniere vede sempre già la pianta e il fiore. Nel germe che la madre porta in grembo, nel neonato, nel bambino che gioca o che piange, l'orientale fedele alla sua tradizione vede sempre l'uomo compiuto.

Quindi, intorno ai sette anni, il bambino viene portato al *gurukula*, cioè affidato a un tutore o *guru*, e non è più cresciuto dai suoi genitori. In passato, per provvedere ai bisogni dell'istituto, i bambini venivano anche mandati a mendicare il cibo nelle case delle città limitrofe, ma non dovevano mai bussare alla porta della propria famiglia o delle famiglie imparentate. Il *guru* è in grado di avere un atteggiamento oggettivo nei confronti dei bambini, libero dalle reazioni emotive di un padre o di una madre nei confronti del proprio figlio. Il *guru* vede con precisione come è il bambino e cosa gli è necessario. Siamo lontani dalla proiezione delle nevrosi dei genitori sui figli, che è la malattia più grave nel mondo attuale. Il maestro non reagisce, bensì agisce; e ogni azione è la risposta necessaria alla situazione attuale. Nel *gurukula*, il bambino impara soprattutto a capire, crescere, ad essere più che ad avere, essere sé stesso. Gli vengono insegnati meno i “cosa e come” e più i “perché” delle sue azioni. E acquista gradualmente la maturità di essere umano normale.

Il bambino piccolo è il prototipo stesso dell'egoista, può solo prendere e non può dare nulla. Per lui è normale e legittimo che il mondo intero – cioè prima di tutto mamma e papà – ruotino intorno a lui. Solo “io”, sempre “sì” e nient'altro che “prendere”. Nella crescita normale dell'essere umano, il suo ingresso nella maturità è il passaggio da “solo io” a “altri e io” e da “prendere” a “dare”, è la piena riconciliazione con il fatto che molto spesso incontriamo dei no insieme ai sì. Questa è la norma, l'ordine naturale. Solo da lì inizia il sentiero che trascende la norma e conduce al soprannaturale. Spontaneamente, mentre l'orientale: “Sono suo figlio, sono suo marito, sono suo padre”, cioè concependosi in dipendenza all'altro, l'occidentale sente: “È mia madre, è mia moglie, lui è mio figlio”, cioè percepisce l'altro secondo sé stesso. Il più felice è colui che accetta sempre il prossimo così com'è poiché gli interessa come tale e non chi è sempre deluso perché non ci si occupa abbastanza di lui. Allo stesso modo, c'è una differenza radicale tra “Lui è il mio maestro” e “Io sono suo discepolo”.

Ora, quanti uomini e donne sono rimasti bambini frustrati nonostante gli anni accanto al “loro” *guru* con questo atteggiamento possessivo e geloso che li condiziona nella dipendenza: io, anch'io, prima io, io e

non tu, perché non io? Eppure anche loro aspirano alla liberazione e alla perfezione, ma con l'atteggiamento del bambino di fronte a suo padre o sua madre, non con un atteggiamento da discepolo.

È verissimo che gli *āśrama* indù sono pieni di uomini e donne che hanno, verso il saggio, una venerazione e un amore sconfinati, ma che, dopo vent'anni di adorazione del saggio in questione, non sono cambiati; sono ancora soggetti a piacere e repulsione, i due fondamenti dell'ego. Finché c'è anche solo una sfumatura di questa dipendenza, per quanto piccola possa essere, rimangono il desiderio e la paura nei confronti del maestro. Desiderio che il *guru* si prenda sempre più cura di noi e paura che smetta di prendersi cura di noi o che si interessi di più a qualcun altro, con i corollari di vanità e frustrazione che questo porta con sé.

Un vero maestro non smette mai di preparare il discepolo all'indipendenza e quindi a trovare innanzitutto la propria dipendenza in sé stesso. Il *guru* fa di tutto per staccare il discepolo da lui, per quel tanto che è possibile al discepolo. All'inizio della via, il discepolo non è capace di vivere fuori dalla dipendenza, vale a dire di trovare in sé stesso la propria certezza, la propria gioia, la causa o la fonte delle proprie azioni, di non essere più mosso dall'esterno, per attrazione e repulsione. Tutta la vita dell'essere umano che non ha risolto il problema della dualità si basa sulla dipendenza, quindi sull'importanza di relazioni che lo coinvolgono in un contesto di attaccamento. L'uomo deve conquistare la sua libertà, cessare di essere perennemente mosso dal "gioco delle emozioni", di ciò che egli considera buono e lo rende felice e ciò che considera cattivo e lo rende infelice.

Ora c'è un essere che sfugge a questo gioco di "mi piace" e "non mi piace", che è libero da ogni desiderio, ogni paura e ogni opinione soggettiva: il saggio, il *guru*. Di conseguenza può svilupparsi tra il discepolo e il maestro una forma di relazione assolutamente nuova, per la prima volta una relazione giusta. Se uno dei due partner è ancora nella menzogna, nell'illusione, nella schiavitù, nella separazione, nel gioco delle reazioni agli eventi esterni, l'altro non più. Perché questo partner ha sempre un atteggiamento neutro, obiettivo, perfetto, e quindi finalmente si instaura un giusto rapporto, grazie al quale il discepolo scopre

poco a poco qual è stata l'essenza di tutte le sue relazioni. Si rende conto che, fino ad allora, non ha mai visto veramente gli altri ma qualcuno che teneva sepolto nella sua memoria, portato ovunque con sé e inconsciamente ritrovato in tutti coloro che incontrava; un padre che era stato molto buono con lui e che aveva perso quando era molto giovane o, al contrario, un padre distante e autoritario la cui severità lo aveva quasi mutilato; o una giovane madre che era stata tutta sua e che ha perso quando una sorellina è venuta a detronizzarlo nel suo amore esclusivo, ecc. All'inizio, il discepolo inconsciamente vede nel *guru* tutti tranne il *guru* stesso. Quindi, all'inizio del sentiero, la relazione con il *guru* è situata sul piano di dipendenza ma è, per la prima volta, un rapporto che può diventare giusto.

Perché? Perché il saggio, essendo completamente morto a sé stesso, è in grado di vedere il discepolo esattamente così com'è, anzi meglio: di essere totalmente uno con il discepolo. La tradizione dice: "Quando il discepolo e il *guru* sono nello stesso posto, non vi sono due persone in quel posto, ma solo una: il discepolo". E il maestro non è altro che il discepolo. Egli è il Sé del discepolo, è il discepolo, ma il discepolo stabilizzato, privo di emozioni, perfettamente risvegliato, illuminato. Qualunque cosa il discepolo possa dire, fare, esprimere, manifestare, per il maestro va sempre bene. Il discepolo non rischia nulla. Il bambino ha imparato rapidamente che se è saggio, calmo e gentile, sua madre gli è vicina e che se è violento, arrabbiato, aggressivo e rumoroso la madre si allontana e lui si sente rifiutato. Ma il discepolo impara presto che non c'è questione di rifiuto o accettazione da parte del *guru* poiché il *guru* non è altro da lui. Alla presenza del maestro, può riconoscere tutto, accettare tutto, confessare tutto, senza paura, perché sa, sente che non è più limitato al suo ego di schiavitù e ignoranza e che non c'è un "altro" con lui. Nemmeno un altro che lo ama, perché ciò implicherebbe che quest'altro potrebbe non amarlo o non amarlo più. Niente può separare il maestro da me, tuttavia posso separarmi dal maestro smettendo di essere serio, barando.

Si può fare tutto: gridare, piangere, tranne non fare le cose seriamente. I dilettanti non troveranno posto presso un *guru*. Poiché il maestro è il discepolo già libero, il Sé del discepolo, questi entrerà gradualmente in

relazione a questo Sé in sé stesso, con questo maestro che è in lui più di sé stesso. È il risveglio del *guru* interiore, è il bisogno di dipendere solo da sé stessi e non dall'esterno. Pertanto, un maestro degno di questo nome non può creare e mantenere l'attaccamento con il discepolo. Se agisse altrimenti significherebbe che ha bisogno del discepolo, quindi che è altro dal discepolo. Se ci fossero lui e i suoi discepoli, allora il successo del suo insegnamento, il numero dei suoi fedeli, il loro atteggiamento nei suoi confronti avrebbero importanza. Questo può accadere nel caso di un insegnante di *hatha yoga* che insegna esercizi, di un medico, di uno psicologo. Ma un vero *guru* non ha bisogno di nessuno neppure per scopi altruistici, come la condivisione della realizzazione di una sua missione. Un uomo saggio non considera mai di avere una missione da compiere. È un uomo saggio colui che ha il diritto di dire: “Ho fatto quello che dovevo fare, ho ricevuto quello che mi spettava, ho dato quello che dovevo dare”. Queste sono le ultime parole dell’“io” prima di scomparire. L'uomo saggio si accontenta di essere, così come il sole splende.

L'ammirevole santa e saggia indù Mā Ānandamayī ha passato la vita a ripetere: “Distaccatevi dall'aspetto fisico del maestro. Il *guru* è in voi”. Ma migliaia di persone la consideravano la loro madre, si rifiutavano di crescere con lei, si sono fermate a un atteggiamento infantile contando sulla sua grazia (*kṛpā*) per porre riparo a tutte le loro sciocchezze. C'è solo una giustificazione per l'attaccamento al maestro: è il dono totale di sé, l'obbedienza così perfetta a tutte le sue ingiunzioni che, anche lì, non ci sono più due ma uno: c'è solo il saggio, il discepolo è il maestro.

La tradizione indù e quella tibetana, pur considerando il *guru* come Dio Stesso, o stato di Buddha, insegnano che occorre distaccarsene per diventare tutt'uno con lui: finché c'è una relazione sul piano del dualismo – qui ci sono io e qui il mio maestro – non si è realizzato nulla e se ci si ferma in questo atteggiamento, non c'è più progresso, la via è finita. Il vero maestro è colui che vi insegna a fare a meno di lui o, in altre parole, che vi insegna a capire che egli è voi stessi. Talvolta interviene per tagliare l'attaccamento, e questo rappresenta una chirurgia psichica estremamente crudele e dolorosa per chi deve affrontarla.

Si tratta di una questione di pienezza e contentezza o, al contrario, di mancanza e frustrazione.

Ci sono due voci che chiamano in noi, quella che cerca Dio, o il Sé, o l'Infinito, e l'altra che reclama il piacere, la soddisfazione, il compimento dei desideri, la pienezza sessuale: la voce dell'ego.

Voglio la verità, ma allo stesso tempo voglio anche essere considerato, approvato, amato. Il maestro sa perfettamente come queste due voci parlino in chi gli si avvicina. Il discepolo deve imparare a riconoscerle in sé stesso e a sapere cosa vuole. Finché immagina di volere solo la liberazione, siamo nella menzogna. Se si vuole unicamente, completamente, assolutamente la liberazione, essa è immediatamente là, in un istante, ed è là interamente e per sempre. Ma finché il discepolo non ha riconosciuto di volere mille cose, tra le quali anche la liberazione, rimane nella menzogna e nell'irrealtà e non può cominciare a guarire.

Il maestro vede fino a che punto la ricerca della liberazione e il desiderio di praticare la *sādhana* sono puri o se sono una compensazione per gli incidenti e i drammi dell'esistenza: non ho successo nel lavoro, non guadagno abbastanza, mio marito mi ha lasciata, ho perso un bambino... io sono infelice. Vede anche fino a che punto questa ambizione spirituale è l'espressione di una nevrosi e di una ricerca inconscia e infantile della madre o del padre o la reazione a un trauma represso della prima età intorno alla quale si organizza tutta l'esistenza. Spesso il *sādhaka* deve prima avere successo nella vita per verificare se il desiderio di liberazione esiste ancora. Il maestro gli permette anche di esprimere ciò che è in lui e che non ha mai espresso se non in modo indiretto e ingannevole, permettendogli di accettare sé stesso. Allo stesso tempo, queste difficoltà, queste frustrazioni, queste tragedie sono una benedizione, l'inizio del percorso, perché spingono l'uomo a cercare qualcosa di diverso dalla soddisfazione dei desideri. A poco a poco, il maestro permette al discepolo di vedere i suoi desideri, la loro forza, le loro fluttuazioni, trasformazioni, deviazioni e soprattutto di osservare che, infine, nessun desiderio può essere soddisfatto e i desideri lo mantengono esiliato dal Sé, dalla pace e dalla Realtà.

Non è l'ego del discepolo che il maestro ama. Egli ama con amore infinito, incomprendibile, indescrivibile la verità del discepolo.

È per amore di questa verità che il maestro mostra vergo l'ego una pazienza illimitata, una comprensione senza ombre, una delicatezza impeccabile e una severità senza debolezze.

Così, insieme, il maestro e il discepolo possono continuare la grande avventura, l'unica degna di essere vissuta, quella che è il senso stesso dell'esistenza umana: la realizzazione della verità e dell'immortalità. Un'avventura che riguarda tutto l'essere e abbraccia la totalità dell'esistenza.

Tutti i *kośa* e tutti gli *śarīra* (corpo fisico, corpo psichico, corpo causale) sono assunti e trasformati, spogliati, sopraffatti. Continua il lavoro sul corpo fisico (*stūla śarīra*) che può comprendere la dieta e, talvolta, il digiuno, le posture dell'*hatha yoga (āsana)*, il rilassamento muscolare. Si lavora sulla mente e sulle emozioni (*manas*) e sui desideri (*vāśana*) fino alla perfezione dello stato umano di cui sono sbocciate tutte le possibilità. È il passaggio da anormale a normale, la perfetta statura dell'uomo.

Il maestro non fa del discepolo un uomo: lo fa Uomo.

L'insegnante accetta come allievo colui che ha saputo riconoscerlo come Maestro, perché la sua ricerca era vera. Non rivela la sua qualità di *guru* con dei segni o prodigi spettacolari, ma per la sua risposta alla domanda giusta. La *sādhanā* non si sviluppa attorno al maestro, ma attorno al discepolo, a partire dal discepolo: è il discepolo che rivela il maestro, come il ferro rivela il magnete. Sebbene sia sempre circondato da un campo magnetico, il magnete non attrae né il legno, né il rame. Il maestro non rifiuta un discepolo. Coloro che non sono qualificati, vale a dire chi viene a servire il proprio ego e a cullare il proprio sonno, si eliminano da soli alla prima difficoltà. Finché un insegnante istruisce gli studenti con esercizi che possono essere praticati senza mettersi in discussione, lo pseudo discepolo continua facilmente la sua pseudo *sādhanā* per anni. Ma il maestro è sveglio. Vede, conosce la pietra di paragone che smaschera la vera natura della ricerca e offre al discepolo momenti di verità che può accettare o rifiutare.

A un discepolo non si chiede mai nulla che superi le sue attuali possibilità. A dire il vero, l'unica qualifica necessaria per diventare un vero ricercatore della verità è quella di riconoscere di non averla ancora.

Il discepolo è come un malato che sa e non dimentica di essere malato e vuole guarire con l'aiuto di un medico.

Mā Ānandamayī paragona spesso il suo *āśram* a un ospedale. Il discepolo è un campo di battaglia (cfr. la Bhagavadgītā), dove lottano il sonno e la veglia, l'errore e la verità, la schiavitù e la libertà. Ogni forma di combattimento si sussegue in lui tra tenebre e luce, irrealtà e realtà, morte e immortalità. L'ego, la mente, *māyā* sono duri a morire – molto duri –, hanno un formidabile potere ipnotico e un inesauribile repertorio di inganni per tenere prigionieri l'uomo o la donna che aspirano alla liberazione.

Immaginazioni della mente, bugie, giustificazioni, scuse si avvicinano nell'incertezza e nella sofferenza che accompagnano sempre la cecità. Se soffrite, sappiate che potete guarire dalla sofferenza purché lo vogliate davvero. Se aspirate a una vita più grande, più ricca, più intensa, sappiate che si può accedere alla totalità, purché lo vogliate davvero. Ci sono esseri umani come voi le cui catene sono cadute, che vedono, che comprendono, che sono risvegliati e possono vedere per voi, comprendere per voi, vigilare per voi e combattere al vostro fianco finché anche voi non abbiate ritrovato il vostro vero volto: gioia, pace, amore, conoscenza e vita eterna.

Traduzione e adattamento a cura del gruppo vidyādhāra.



Associazione Vidya Bharata

www.pitagorici.it

www.vedanta.it

www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List "Advaita Vedanta" si ricevono gratuitamente traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List "Vidya Bharata" si riceve l'omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriverti e ricevere il quaderno clicca [QUI](#).

O entra nell'area "[Newsletter e Periodici](#)" del sito www.pitagorici.it.

O entra nell'area "[Newsletter](#)" del sito www.vidya.org

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2021 Associazione Pitagorici, Roma, Italia.

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d'autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

[Libri disponibili su: www.pitagorici.it](http://www.pitagorici.it)

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi.** Presentazione di Raphael.
- 2) **Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita** di Prema Dharma.
- 3) **Avadhūtagītā di Dattātreyā.** Presentazione di Raphael.
- 4) **Dialogo dIstruzione** di Prema Dharma.
- 5) **Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I** di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) **Advaita Bodha Dīpikā** - Karapatra Swami. Presentazione Raphael.
- 7) **Et in Arcadia ego animam recepi** di Sigife Auslese.
- 8) **Il Vangelo di Śrī Ramakrishna - Vol I e II** di M. (Mahendranath Gupta)
- 9) **Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II** di G.V. Subbaramayya.
- 10) **Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. III** di Śrī Kunjusvāmi.
- 11) **Discorsi Ispirati** - Swami Vivekananda. Presentazione: Bodhananda.
- 12) **Vita di Vivekananda e il Vangelo Universale** - Romain Rolland.